

Adriana Saragnese

Il fiore sanguinante

Agosto. Ore 21. Un grande paese del sud, caldo, pettegolo, apatico. La porta si aprì facendo vibrare il vetro degli infissi, Peppino si tolse la coppola, stinta dal sole e ancora umida di sudore, lasciandola cadere a casaccio sulla sedia accanto alla porta, e annunciò il suo arrivo con un fischio. "Ninù!"

Di solito Ninuccia era in cucina con la porta socchiusa ad evitare che gli odori si diffondessero per casa e dovesse dividere il sonno con sughi, fritti o quant'altro ci fosse stato per cena. Si sporse appena e il suo saluto non fu altro che chiedergli, a voce alta, con quel classico tono a metà strada tra la domanda minacciosa e la lamentela immancabile, se si fosse pulito le scarpe prima di entrare. Peppino si lavò, si mise in tenuta da combattimento contro l'afa, ossia canottiera, mutande e ciabatte, e sedette a tavola, aspettando che la moglie servisse la cena e scherzando un po' con Matteo, il suo miracolo di otto anni.

Anche quella sera, come succedeva da un po' di tempo, nonostante il lavoro in campagna non gli avesse dato tregua, aveva poco appetito, sempre a causa di quel senso di peso allo stomaco che gli aveva incrinato quel rapporto idilliaco che aveva da sempre con la buona tavola, e quella di Ninuccia era eccellente. Gli sembrava che la stanchezza si fosse ispessita nelle sue carni, ogni movimento era quasi denaturato da una fiacchezza sottile, incessante, sentiva il corpo arrendersi più facilmente alla fatica. Peppino era certo che la causa di tutto ciò fosse il lavoro eccessivo. La sua campagna non era immensa, ma era troppa per lui solo. E nei mesi estivi era tutta una tirata dalla mietitura, ai pomodori, alla vendemmia. E poi le olive! Le sue mani parlavano chiaro a riguardo, incallite, dure, che con una carezza potevano ferire.

Peppino aveva solo 46 anni ma il suo volto faceva pensare a qualcosa di più, arso dal sole sembrava pergamena. Ed era curioso quel tratto di pelle bianca in prossimità dell'attaccatura dei capelli, lungo la fronte, che sembrava segnare il confine tra la coppola e i suoi pensieri, come un recinto intorno ad essi...

La campagna con gli anni si era trasformata, arricchita, dava ma chiedeva anche di più; fino ad allora la sua forza era stata una garanzia, ma ora... ora Peppino era inciampato nel suo destino. Se solo Matteo fosse stato un po' più grande la fatica si sarebbe a poco a poco potuta alleggerire, ma suo figlio oltre all'età, mostrava un'innata repellenza verso lo stile di vita per così dire "campagnolo", rinforzata dai progetti pesanti di Ninuccia di farne il proprio riscatto sociale. Era diverso dagli altri bambini, silenzioso, sempre intento a disegnare, con quegli occhi prelati dal cielo, grandi, tristi. Ninuccia, poi, viveva solo per lui, aveva dimenticato di essere donna e Peppino non era più riuscito a ricordarglielo.

Quanti pensieri... ma prima o poi quando la mente si fa troppo stretta, i pensieri cambiano domicilio e non è detto che quello nuovo sia più accogliente di quello precedente. Un mese prima un improvviso e incessante bruciore di stomaco gli aveva inasprito un'intera giornata, ma il medico di famiglia l'aveva solo esortato a non soffermarsi troppo su certi cibi, tipo peperoni e tutta la dinastia delle salsicce. Per scrupolo gli aveva prescritto delle analisi che avevano rivelato solo una lieve anemia a cui Peppino aveva reagito con una bistecca in più e un bicchiere di vino rosso più abbondante. Spesso la notte si svegliava come se il cibo nello stomaco si fosse mummificato e acqua e bicarbonato erano diventati un'abitudine necessaria. Ma le abitudini servono a nascondere i difetti e nel suo caso il difetto andava forse svelato... Una notte sognò suo padre e suo fratello morti 15 anni prima in un incidente stradale. Nel sogno vendemmiavano e rivolti a lui dicevano: "Peppi

viene ad aiutarci sennò qua io e papà non ce la facciamo da soli, bisogna consegnare in tempo. Sistema le tue cose e appena hai fatto vieni qui. Solo tu. "Peppino interpretò il sogno come un avvertimento a sfozzire il lavoro, pensò: Peppi datti na' mossa, persino tuo fratello e tuo padre si sono scomodati dall'altro mondo per venire a dirtelo.

Quel mattino alle quattro era già in campagna. Arrivò quando tutte le cose avevano ancora lo stesso colore e la stessa forma. Man mano che il giorno si sgocciolava di dosso gli ultimi residui di buio, Peppino era già nel pieno del lavoro ma col passare delle ore sentiva le mani muoversi più lente, scomposte, le gambe molli. Si accasciò accanto alla cassetta di pomodori che si andava riempiendo, sentiva il respiro lento, inceppato come se ogni volta l'aria lo avvertisse prima di entrare e di uscire. Rimase lì per un po', con lo sguardo che si arrampicava verso il cielo e ritornava piano verso terra. Appena avvertì un fiotto di energia inturgidire i muscoli si alzò, si accese una sigaretta e si avviò verso casa, lentamente, rapito dalla sensazione che qualcosa si stesse smarrendo per sempre. A casa trovò Ninuccia che già stava riordinando le camere, mentre Matteo faceva colazione. Il bambino gridò: "Mamma, è tornato papà". Lei arrivò borbottando, credendo che si trattasse di uno scherzo di Matteo, ma vedendo il marito, indecisa se stupirsi o preoccuparsi, gli chiese cosa fosse successo. E senza attendere risposta, intuì e propose di chiamare il medico. Peppino però aveva il sospetto che non si trattasse più di cibo e sigarette, perciò quella volta preferì recarsi in ospedale. Il bambino fu affidato per qualche ora ad una vicina di casa, il cui marito si offrì di accompagnarli in macchina. Il medico che lo visitò, da una media tra istinto ed esperienza, propose il ricovero e dispose per l'indomani un esame gastroscopico con biopsia. Dopo alcuni giorni arrivò il risultato che confermò i suoi sospetti. Il collega gli consegnò il referto bioptico dandogli un colpetto sulla spalla e il dottore man mano che si avvicinava alla stanza del suo ignaro paziente, si rammaricò di aver scelto la medicina per salvarsi dai danni del suo delirio di onnipotenza e non ebbe dubbi che forse sarebbe stato meglio orientarsi verso la carriera politica o ecclesiastica. Arrivato davanti alla porta della camera, lo sguardo di Peppino lo raggiunse così velocemente da inondargli la mente e annegargli l'anima, mentre il referto gli bruciava in mano come una ferita fatta da una scheggia di vetro. Ma il silenzio della campagna aveva istruito Peppino ad ascoltare e riconoscere i frastuoni del cuore, e il cuore del dottore era particolarmente rumoroso. "Dottò quando devo morì?" e il dottore: "Signor Gardenia, se fossi capace di tali rivelazioni, avrei la fila dietro la porta e sarei ricco. Qui non può più stare, ha bisogno di altri esami più approfonditi e di cure urgenti. Solo... faccia solo ciò che serve."

Peppino tornò a casa. Passarono due mesi prima che dal policlinico del capoluogo lo chiamassero per la Tac e l'inserimento nel programma terapeutico; purtroppo Peppino era illustre nella sua campagna ma fuori di lì il suo era uno stomaco qualsiasi e anche il suo cancro era un cancro qualsiasi. Ma Peppino non era un uomo qualsiasi e perciò non rimase ad attendere il suo turno o ulteriori spiegazioni, ma fece come qualcuno gli aveva suggerito, fece soltanto ciò che serviva. Gli serviva sentire ancora la fatica, gli serviva l'odore profondo della campagna all'alba, gli serviva sentire l'aria calda e quasi brillante di mezzodì avvolgerlo mentre seduto su una pietra accanto alla vigna si godeva pane fresco e frittata di cipolle e zucchine, che come la faceva Ninuccia nessuno la sapeva fare; gli serviva frugare tra i profumi della terra e farsi frugare, gli serviva l'ora umida dopo la pioggia per cercare lumache da regalare alla cognata, cucinate col pomodoro e piccanti come piacevano al marito, gli serviva la voce di Matteo lagnosa che gli tirava la manica della giacca chiedendogli i soldi per comprarsi i colori. Non era arrabbiato con la vita, ne era invece completamente pervaso.

Il giorno in cui si stava recando con la corriera al centro oncologico per il primo ciclo di chemio, si ricordò del sogno che aveva fatto qualche mese prima, delle parole del fratello "Peppi sistema le tue cose e vieni". Ma sì, pensò, devo sistemare le mie cose. E a sorpresa un'ondata di lacrime s'infranse contro le rughe del volto. Ninuccia che era con lui, seduta di fronte, vedendolo, si sentì quasi asfissiare dall'angoscia, paralizzata dal desiderio di fuggire e dalla colpa. Non aveva la più pallida idea di cosa si potesse dire ad un uomo che piange e suo marito non aveva mai pianto in 25 anni, nemmeno alla morte della madre! Quando Matteo piangeva bastava un abbraccio e una merendina,

ma a Peppino che gli dava? Strattonata dall'imbarazzo e spinta dall'istinto gli prese la mano e si lasciò assediare dalle lacrime che asciugò in fretta con l'altra mano. Ma ciò che le fece più male fu accorgersi che Peppino le stringeva forte la mano, e di colpo dentro di lei qualcosa andò in mille pezzi, come l'esplosione di una roccia, e una violenta tenerezza le diede quasi un capogiro.

Quella sensazione di sconquasso interiore perdurò nei giorni seguenti rendendole tutto più difficile da sopportare, ma serenamente vitale. Una prima cosa Peppino l'aveva sistemata: la rabbia di Ninuccia.

Nei mesi successivi nella vita di Peppino si erano creati due fronti paralleli: uno su cui il cancro avanzava, concedendosi poche distrazioni; aveva colonizzato vaste aree del Peppino, imponendo dovunque arrivasse leggi e costumi propri, non senza un'aspra lotta contro gli usi del territorio locale, che alla fine soccombeva per depauperamento delle proprie difese logorate dall'estrema aggressività dell'invasore; sull'altro fronte procedeva, libera, la mente di Peppino con un seguito valoroso di desideri e progetti, eludendo con successo le minacce del tempo e i ripetuti tentativi d'assedio del male, sbarrandogli il passo con un accanito e battagliero piacere per la vita.

Matteo a maggio avrebbe fatto la Prima Comunione e forse lui non l'avrebbe visto. Questo pensiero gli dava una scarica di dolore intensa come un elettrodo conficcato nella pelle. Doveva beffare il tempo e risarcire suo figlio di una sua probabile assenza. Dalla potenza all'atto il passo fu breve. Un mattino si era recato da Sergio il carrozziere, perché voleva vendere il camion e il furgoncino.

Sergio era la persona ideale, il suo mestiere gli consentiva ampie conoscenze, un po' perché era l'unico nel paese e un po' perché per fortuna di tutti sapeva fare il suo lavoro concedendo poco spazio al profitto e tante ore all'impegno, affermando con chiunque che le sue "creature" ossia le macchine, quando uscivano dalla sua officina, fischiavano. Tutti lo conoscevano e Sergio sapeva, quando e se serviva, come e a chi chiedere. Rassicurò Peppino che nel giro di qualche settimana avrebbe risolto. Mentre si scambiavano qualche opinione sul più e meno, Peppino non poté fare a meno di notare fuori dell'officina, sulla destra della porta, cinque biciclette, nuove, colorate, luccicanti quasi, in ordine decrescente dalla più grande alla più piccola. Erano così belle che veniva più il desiderio di ammirarle che di comprarle e su una ci vide subito Matteo. Sergio lesse al volo l'intenzione nel suo sguardo e veloce incalzò: "Eh eh, è bella eh? Questa è proprio adatta per Matteo, non è tanto alta così il bambino può andarci anche ora che è ancora piccolo, magari con le rotelle, poi l'anno prossimo che cresce vedrai, e chi lo tiene più tuo figlio, lo sai quanti chilometri ti fa, ci vorranno i carabinieri per riportarlo a casa! Poi è di materiale buono, tocca, tocca, pure il sellino è comodo, ma la cosa più bella è il prezzo ... compa' (compare) fidati, sennò già ti dicevo lascia perdere!" Tutta sta' bellezza Peppino nel prezzo non la vedeva, ma era un ottimo risarcimento per Matteo e uno splendido regalo di Prima Comunione. Decise di ritirarla due giorni dopo, il tempo di liberare il furgoncino per caricarla e fargli la sorpresa la domenica mattina.

La mattina decisiva portò la bici davanti casa sotto la finestra del bambino e cominciò a chiamarlo, suonando forte il campanello della bici. Ninuccia andò dal figlio e scuotendolo per la spalla gli disse. "Matteo tuo padre ti sta chiamando, avanti alzati". E mentre il bambino ancora si stropicciava gli occhi e tentava di resistere, gli aveva già messo le gambe fuori dal letto e le ciabattine ai piedi e tirandolo per un braccio lo trascinò fuori. Il bambino alzò il gomito sul viso per pararsi gli occhi dal sole e subito notò la bici, guardò il padre e di nuovo la bici. Si svincolò dalla madre e corse dentro. Peppino e Ninuccia si guardarono un po' delusi, ma Matteo arrivò un attimo dopo con la maglietta infilata al contrario, si avvicinò al padre, gli allontanò le mani dal manubrio e si fece aiutare per montarla. Peppino gli stava dietro spingendolo piano, nonostante le rotelle i movimenti del bambino non erano del tutto coordinati e faceva fatica a pedalare. Tutta la mattinata si consumò da un capo all'altro della strada davanti casa, cento metri in un senso e altri cento nell'altro. Peppino era stravolto dalla fatica ma ancora di più dall'entusiasmo del figlio e fu allora che si dispiacque, di tutto, di sé, e si sentì solo.

Dopo quindici giorni tolse le rotelle alla bicicletta. Peppino osservava il figlio e pensava che Sergio aveva ragione, chi l'avrebbe fermato più? Come il suo male... chi lo fermava più?

E così, venti giorni prima della Comunione, in un momento di pausa dal dolore che lo teneva a letto

da un mese, fece cenno a Ninuccia di avvicinarsi e stringendole forte il polso l'avvertì: "Non ti vendere la campagna, capito? Non te la vendere, non è il momento. Devi fare quello che ti dico io". Arrivò la Prima Comunione di Matteo, ma Peppino dal suo letto non se ne accorse. Ormai non si accorgeva né del buio né della luce, perciò nemmeno di Matteo e del suo abito bianco da Comunione, con la medaglietta appuntata al petto e un giglio tra le mani. Appena dopo la messa, salutati i parenti, con i dovuti auguri per Matteo accompagnati da qualche regalo di rito, Ninuccia e il bambino si avviarono in fretta verso casa. Per la strada lei pensava a come si sentiva stranamente alleggerita e che forse anche gli altri avevano provato la stessa cosa quando avevano capito che non c'era nessun timore di vedere un uomo morire, un uomo come Peppino. La sua era una gioia fredda. Appena arrivati Matteo corse dal padre a mostrarsi inutilmente e a donargli utilmente un bacio. Poi si sedette al tavolino accanto al letto e cominciò a disegnare. Quando finì corse a chiamare la madre e la spinse verso il letto. Peppino era morto. Ninuccia si portò una mano alle labbra, scosse la testa e sedette sul letto, piangendo. Matteo prese il disegno e con cura lo mise tra le mani di Peppino. Era un fiore che sanguinava.

Intanto in quella calda domenica di maggio fuori le rose erano sbocciate.

Dopo dieci anni dalla sua morte, la sua campagna fu dichiarata terreno edificabile, il paese si stava ingrandendo e cinque anni dopo una prima schiera di villette a due piani fornì una chiara spiegazione alle parole di Peppino prima di morire.

Ma non tutta fu data via, la parte adiacente alla strada portava un'insegna: "Ristorante Da Peppino" sala per ricevimenti, specialità carne e piatti tipici regionali, tavoli all'aperto, chiuso il lunedì. Era a gestione familiare: Ninuccia, Matteo e Giovanna, sua moglie. E bravo Peppino!